



## *La misura del mondo, la misura di sé*

Lodovico Steidl

Lasciamo stare innanzi tutto chi viaggia per lavoro o per altri seri motivi. E per una volta lasciamo stare anche l'abusata distinzione (motivata, ma sa dio quanto snob) fra "turista" e "viaggiatore". La verità è che - si è detto un milione di volte - la stragrande maggioranza delle persone viaggia solo per poterlo raccontare agli amici o ai colleghi d'ufficio; pochi, pochissimi per vivere emozioni e per gioire (non viene in mente altro se non questa ingenua espressione) di quanto gli si para davanti.

Fra questi c'è una categoria quantitativamente sottile sottile: coloro per i quali l'emozione consiste nella ricerca del luogo carico di significato *per se stesso*, di un significato solo in parte collegato ad implicazioni culturali tradizionalmente intese. E' il viaggio di chi fa prevalere, nella valutazione della sua meta, l'aspetto puramente geografico su quello estetico; è il viaggio di chi, nella forma più fanciullesca, alla fine esulta nel constatare: "eccomi qua, ci sono arrivato davvero!". Allo stesso modo del bambino che, arrampicatosi in cima all'armadio, raggiunge il segretissimo nascondiglio della cioccolata.

Così concepito, il viaggio cambia completamente nelle sue caratteristiche definitorie come nella sua "pratica" quotidiana: le città non vi hanno parte con le loro bellezze, i loro musei, i centri commerciali, i divertimenti. Ed è in realtà la stragrande maggioranza della superficie del mondo a comparire "in subordine": tutte, praticamente tutte quelle che possono essere definite terre "di mezzo".

Ma "in subordine" e "di mezzo" rispetto a che cosa?

Restano, in perfetta e nobilissima solitudine, solo i "luoghi geometrici" del mondo, i suoi punti significativi; luoghi che tro-

vano in sé la loro giustificazione, veri e propri postulati geografici non discutibili. Sono innanzi tutto i luoghi estremi del pianeta, le sue terre limite: il “più a nord” e il “più a mezzogiorno”, il “più orientale” e il “più occidentale”. E poi le montagne più alte, i fiumi più lunghi e più grandi, in qualche caso città o piccoli centri che per la loro posizione assumono un rilievo affatto speciale. Tutti quei luoghi, alla fine, che riempiono le pagine dei nostri sussidiari e poi dei nostri manuali scolastici di pari passo col crescere delle suggestioni derivantici dalla carica evocativa che quei nomi portavano con sé.

Qualche esempio. In Africa il Capo Agulhas - il punto più meridionale del continente dove una stele un paio di metri oltre l'ultimo scoglio ricorda che lì, proprio lì, si incontrano l'Oceano Indiano e l'Atlantico - avrà un significato assai maggiore del letterariamente, storicamente e paesisticamente più suggestivo Capo di Buona Speranza. Luoghi altrettanto speciali risulteranno naturalmente il Ruwenzori e, soprattutto, il Kilimangiaro; il raggiungimento della sorgente, della foce o anche solo l'attraversamento dei grandi fiumi: lo Zambesi, il Nilo, il Congo, il Niger... In America latina ovviamente l'Aconcagua, il Popocatepetl, il Capo Horn. Lo Stretto di Magellano, poi, significherà assai di più, per il suo essere il canale navigabile più settentrionale nel collegamento fra Pacifico e Atlantico, del Canale Beagle; canale che, a parte le sue ascendenze darwiniane, non rappresenta in quest'ottica niente di niente. Per restare nella stessa area, diverso il caso di Ushuaia: è vero che il suo piccolo porto si affaccia sul Beagle, ma è altrettanto vero che questa è “la ciudad mas austral del mundo”.

Con lo stesso spirito deve essere considerato il costante, maniacale controllo della propria posizione. Protagonisti diventano allora i meridiani e i paralleli, sorta di reticolato in cui verificare i propri spostamenti non più solo in senso assoluto ma anche in senso relativo. Se sono a Washington il mio parallelo è all'incirca quello di Palermo, il mio meridiano è quello di Lima (e può far riflettere il fatto che quasi tutto il Sudamerica sia più orientale di una delle città più occidentali del Nordamerica); se sono a Mosca il mio parallelo è quello di Copenhagen, il mio meridiano è quello di Addis Abeba. Poi considerazioni del tipo: Trieste è più occidentale e Bari più settentrionale di Napoli; mezza Roma è più meridionale del lago di Lesina, in Puglia. Poi ancora i confini, specie quelli naturali come gli spartiacque. Un solo esempio, vicino vicino: al Passo di Dobbiaco come non stu-

pirsi nel constatare che una goccia di pioggia caduta un metro “al di qua” finirà nel Rio Pusteria, poi nell’Adige e infine nell’Adriatico; mentre una goccia di pioggia caduta “al di là” entrerà nel bacino della Drava, quindi nel Danubio per arrivare fino al Mar Nero? Per la prima Trento, Verona, i limiti settentrionali del Polesine; per la seconda la periferia di Vienna, Budapest, Belgrado, le Porte di Ferro, gli inestricabili canneti della Dobruzia dopo l’ultima ansa, laggiù a Galati...

Quale significato ha un simile atteggiamento nei confronti del viaggio? Si tratta davvero solo di una sorta di delirio da mania di controllo?

Di certo pesa una specie di “necessità mentale”: dover arrivare a pronunciare uno strano pensiero che suona più o meno così: “sono *qui*, dunque esisto”. Dove il mio essere *qui* necessita di una costante misurazione e rimisurazione, con un’ansia di precisione nella quale entrano a far parte, in una congerie dai contorni vagamente dionisiaci, fiumi e montagne, confini nazionali e spartiacque, promontori e luoghi-limite di varia natura. Insomma: una buffa verifica del proprio essere *nel* mondo e *del* mondo, dell’essere *vivo* in quanto geograficamente (e quindi fisicamente) connotato. L’ordito e la trama segnata dai meridiani e dai paralleli diventano la traccia di sé, l’impianto su cui far correre il “refe serico” col quale ricamare la propria storia: luoghi (e ricordi di luoghi) per definire finalmente i contorni della propria immagine.

Ma c’è dell’altro. Questa infantile “occupazione delle caselle” sulla superficie del mappamondo luminoso ricevuto in regalo per l’esame di quinta, questa sorta di Risiko demilitarizzato, finisce per costituire un vero e proprio *mezzo di conoscenza*: viaggio dopo viaggio questi “angoli forti” del mondo diventano i luoghi geometrici su cui puntare la lente del goniometro. Usandoli come punto di riferimento trigonometrici, diventa possibile navigare senza perdersi e procedere a quel graduale svelamento del mondo che questo tipo di viaggiatore si aspetta ad ogni acquisto di biglietto, ad ogni check-in. Gli “angoli forti” diventano il punto di partenza o la meta, comunque l’obiettivo su cui costruire il tragitto. Per loro tramite, il velo di Maia è destinato a cadere d’un colpo, l’itinerario diventa riconoscibile e il viaggio, anche nei suoi aspetti meno significativi, si colora di assoluto.

Consapevolezza della propria esistenza in quanto geografa-

mente connotati, conoscenza del mondo. Concetti troppo alti - si dirà - ambizioni intellettuali debolissime e fatue se collegate a così poco. Col rischio di finire come Sussi e Biribissi che, nell'ansia di arrivare al luogo limite per eccellenza (dove meglio che al centro della Terra?), dopo essersi cimentati con gli orrendi miasmi di fogne e cloache, approdano nella cantina del salumiere, fra prosciutti, mortadelle e ruote di formaggio.

Ben altri pensieri possono invero collegarsi a simili *quaestiones* dell'esistenza. Ed è fuor di ogni dubbio che il boeing cui affidiamo la nostra ricerca del luogo-limite non possa aspirare ad essere la nave "dai fianchi vermigli" con la quale Odisseo tenta di varcare le Colonne d'Ercole; così come è fuor di ogni dubbio che il nostro bisogno di risposte sia sicuramente dettato più dalle banali ansie metropolitane della quotidianità che dall'esigenza di veder risolti profondissimi problemi filosofici.

Il pericolo è allora che le parole chiave diventino quelle abusate dallo psicologismo di moda o dal "new age" di più bassa lega: "consapevolezza", "autocoscienza", "relativizzazione del reale" ... Ma sta al viaggiatore rendere la sostanza molto, molto più forte. Se ne è capace, la sua stessa meta geografica saprà farsi cura, terapia. Sorvolare lo scoglio del Capo Horn potrà allora arrivare a valere il farmaco più raro e prezioso; l'attraversamento dell'Orinoco sulla chiatta subito a nord di Ciudad Bolivar potrà sostituire la più segreta mistura galenica; l'attimo del raggiungimento del Tropico del Capricorno sulla strada fra Rio e San Paolo costituirà da solo un'ideale, risolutiva, monoseduta psicanalitica.